

LVI^a TORNATA

MARTEDÌ 18 MARZO 1930 - Anno VIII

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag.	2067
Disegni di legge:		
(Seguito della discussione):		
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (401).		2067
DE CAPITANI		2067
SALATA		2071
RICCI FEDERICO		2080
ARPINATI, sottosegretario di Stato per l'interno		2084
GREPPI, relatore		2086
(Presentazione)		2071
Relazioni:		
(Presentazione)		2071
Votazione a scrutinio segreto:		
(Risultato)		2087

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima seduta, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Abisso per giorni 5; Bergamini per giorni 20; Carletti per giorni 1; Cavazzoni per

giorni 20; De Cillis per giorni 10; Luiggi per giorni 30; Quartieri per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi sono concessi.

Seguito della discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (N. 401).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930, al 30 giugno 1931 ».

Ha facoltà di parlare il senatore De Capitani.

DE CAPITANI. Onorevoli senatori. Nella seduta della Camera dei deputati del 6 marzo chiudendosi la discussione sul bilancio dell'interno, l'onorevole sottosegretario, S. E. Arpinati, pronunziò un notevole discorso denso di idee e di affermazioni, che debbono trovare grande e cordiale eco anche nel Senato del Regno.

Non vorrò certo qui accennare a tutti i problemi prospettati nel prelodato discorso, ma mi basterà rilevarne alcune franche dichiarazioni per dimostrare l'alta importanza della nuova attestazione del Ministero nazionale, di volere cioè seguire nella politica sociale un indirizzo costante, coraggioso e realizzatore.

S. E. Arpinati, interprete autorevole del pensiero del Capo del Governo, giustamente dà

ai problemi della difesa della moralità un posto d'onore nel suo discorso, e con vivacità afferma che nessuna indulgenza di nessun genere verrà mai data a quanto può costituire una minaccia alla sanità della razza o un attentato alla morale pubblica o privata, e sigilla tale alto concetto con queste nobili parole: « Appunto perchè siamo dei fascisti, dobbiamo sempre ricordarci d'essere dei padri ».

Più oltre, poi, afferma: « Vorrei avere comunicato un po' di quell'ottimismo che mi è suggerito dall'esperienza e dalla osservazione dei fatti bene accertati ».

Così devesi operare e vivere! Io non credo al bene che possono fare alla società i pessimisti, e tanto meno quelli, fra essi, che sono impacciati di materialismo. Il loro sguardo non potrà mai innalzarsi a quelle idealità che la gioventù, tornata dalla guerra vittoriosa e trionfante sui negatori della Patria, si è proposte per fine alle sue feconde opere: il pessimismo è cagione di stasi o di regresso; soltanto chi vede o spera nel domani una più onesta e nobile giornata, ha la fiducia del popolo e può governarlo e portarlo sempre più avanti nella via della civiltà.

In questa atmosfera di sanità fisico-morale, consigliata e comandata, si svolge l'ampio programma delle leggi sociali del Governo fascista, che da otto anni le prepara e le attua con ritmo ognora più intenso.

Fra queste leggi di grande importanza ed efficacia sono da annoverarsi quelle per la difesa della maternità e dell'infanzia, la legge del Dopolavoro e tutte le magnifiche previdenze e provvidenze che si attuano nella sollecita cura dei giovani — piccole italiane e balilla — i quali si rafforzano nel cuore, nel cervello e nei muscoli, ed hanno l'animo redento, volto a Dio ed alla Patria.

Nella pleiade di leggi romanamente apprezzabili ha dritto di grande onore quella che riguarda la tutela dell'uomo insidiato dalla malattia e reso così strumento inattivo per la società, per la famiglia, per se stesso.

La fondamentale legge del 17 luglio 1890, che disciplina la vita e gli sviluppi delle istituzioni pubbliche di beneficenza, legge gloriosa che giustamente si va ora con prudenza ritoccando solo laddove le mutate esigenze sociali lo richiedano, questa legge, dico, già per merito

del Governo Nazionale, e precisamente del suo Capo e dell'allora Ministro dell'interno, onorevole Federzoni, oggi nostro amato Presidente, trovò modificazioni per quanto riguarda, come già accennai, la tutela della maternità e l'infanzia e l'assistenza sanitaria.

Il sottosegretario per l'interno, però, nella citata seduta della Camera dei deputati, per quanto riguarda l'assistenza e la beneficenza pubblica, dichiarava che il Ministero suo stava dedicando ad esse tutte le possibilità finanziarie: di ciò va data ampia lode. E continuava: « Per quanto riguarda l'assistenza ospitaliera, il Ministero di è preoccupato delle non facili condizioni in cui versano le Opere pie, per effetto dell'aumentato costo della vita. Si invoca, da taluno, una radicale riforma del servizio di assistenza agli infermi, mediante l'estensione a tutte le categorie di lavoratori dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie, che trasferirebbe per intero agli enti assicuratori le spese dell'assistenza ospitaliera. Una simile riforma non potrà essere attuata se non quando le condizioni dell'economia generale siano propizie, e sia risolto il problema della continuità del lavoro.

« Un'altra proposta di riforma vorrebbe attribuire ai comuni e alle provincie questo importante servizio, devolvendo loro l'attuale patrimonio degli istituti ospitalieri. Il problema è importante e delicato. Non bisogna da una parte inaridire le fonti della privata beneficenza, per cui tutto l'onere della spedalità ricadrebbe sugli enti locali, e quindi sui contribuenti: e non si deve, d'altra parte, andare contro la volontà di filantropi testatori. Pertanto il Ministero, nell'attesa della assicurazione obbligatoria o di altra riforma, si è fatto dovere di sovvenzionare nella più larga misura possibile gli istituti ospitalieri e di favorirne il miglioramento, secondo le moderne esigenze ».

Queste le parole del Sottosegretario.

Permettete, onorevoli Colleghi, che io porti ad esse alcune osservazioni, frutto di un modesto, ma lungo ed appassionato studio ai problemi dell'assistenza in genere e dell'ospitaliera in ispecie.

Il diritto all'assistenza ospitaliera deve, secondo il mio avviso, assidersi sovrano sopra i due piloni granitici dell'insopprimibile sen-

timento della beneficenza, idealità cristiana ed italiana ad un tempo, e quello della previdenza, portato degli studi e delle esperienze di popoli e di governanti.

Disseccare le fonti della beneficenza sarebbe delitto: la teorica sciatta e materialista della carità legale (due termini che stanno così male associati fra loro) affacciata anche tra noi in Italia, credo per la prima volta, in un notevole studio del ministro dell'interno Dellescarena, verso il 1844, fu giudicata dal suo nascere impari ai compiti che si prefiggeva.

Forse tale dottrina può essere confacente allo spirito dei popoli nordici, nei quali non è divampata, come da noi, l'ardente fiamma del beneficiare. In Italia le Opere pie, sotto multiformi aspetti e genialissime umane finalità, hanno raggruppato un capitale ingentissimo, che purtroppo dalle statistiche io non ho potuto rilevare nella sua effettiva proporzione, ma che, per indagini sommarie, può calcolarsi alla grandiosa cifra superiore certo ai 5 miliardi.

Ma v'ha di più: lo spirito del testatore benefico predilige con delicata prontezza quelle Opere per le quali ritiene doverosa una integrazione per raggiungere idealità che forse allo Stato, alla provincia, ed al comune, pur con la maggior buona volontà, non sarebbe dato di effettuare.

Permettete che vi legga a questo proposito alcune cifre molto istruttive.

Nel sessennio 1922-27 le donazioni ed i lasciti a favore delle istituzioni di pubblica beneficenza in Italia sommarono a lire 535 milioni, di cui una parte notevole riguarda gli istituti ospitalieri.

Se si prendono in esame i dati degli anni 1926 e 1927, si rileva come, mentre agli Ospedali e ad altri enti autonomi di ricovero e di cura sono pervenute donazioni per circa 100 milioni, ai Brefotrofi, ai Manicomi ed agli Ospizi di maternità dipendenti tutti dall'Amministrazione provinciale, i lasciti non oltrepassarono la modesta somma di mezzo milione.

Amnesso come stato di fatto quanto ebbi l'onore di dire, possiamo plaudire al Governo, laddove esso afferma che non si vorrà nè si dovrà mai andar contro la volontà di filantropi testatori. Ciò è bene, non soltanto nei riguardi

finanziari ed economici, ma altresì in quelli d'indole tecnico-scientifica.

Giustamente Bastiat afferma che la privata beneficenza è pioniera di progresso.

Quante volte io potei constatare, nel limitato raggio delle mie osservazioni, come provvido riuscisse l'intervento di un filantropo, per dotare un ospedale o un altro ente sanitario di strumenti e di opere, favorire ardite iniziative che qualche scienziato aveva additato come fattore di progresso curativo e scientifico.

Ebbene, ove l'ospedale fosse stato esclusivamente di proprietà comunale, provinciale o statale, queste iniziative si sarebbero infrante contro la indimostrabile sicurezza dei vantaggi che esse avrebbero dovuto portare, e si sarebbero più che tutto infrante contro la impossibilità finanziaria dello spendere al di là dello stretto necessario.

Non insisto di più sulla necessità del coordinamento, in ogni futura sistemazione, dell'assistenza ospitaliera, della beneficenza e della indistruttibilità delle Opere pie spedaliere.

Se poi questa nuova forma, che va cercandosi, di coordinamento, debba essere appoggiata più all'uno che all'altro dei centri amministrativi ora esistenti, questa è questione di dettaglio. Mi basta al proposito accennare che una rete a maglie uguali è assai difficile poter stendere sul nostro Paese, per la diversità delle località e delle condizioni nelle quali si deve svolgere l'assistenza stessa.

La risoluzione data al problema spedaliero per le provincie dell'ex Ducato di Milano, or fanno cinque anni, per volere del Duce, può, secondo me, insegnare.

Noi in Lombardia avevamo una questione gravissima, che dal lato giuridico poteva dirsi quasi insolubile. Stavamo studiando da decenni e decenni, e frattanto attorno all'Ospedale Maggiore di Milano producevasi il fenomeno del moltiplicarsi delle richieste di ricovero che non era possibile di esaudire, mentre alcuni ospedali dei centri minori intisichivano e conducevano vita difficile.

Per la saggezza degli amministratori antichi del più grande degli istituti di risparmio, la Cassa Lombarda, e per l'accorgimento del Governo, si addivenne con la legge del 6 novembre 1924, n. 2086, ad una riforma radicale, con la quale è stato affidato il servizio ad ospe-

dali di circolo, che esercitano pronta e sollecita cura, mentre nel maggiore nosocomio milanese, affiancato all'Università, i casi di più complessa indagine trovano strumenti ed interventi speciali.

Ma la gara per portare sempre più verso una perfettibilità scientifica gli ospedali di circolo, è stata meravigliosa, non soltanto per l'intervento della Cassa Lombarda, che contribuì con più di 34 milioni, ma anche per le liberalità di industriali e di altri privati benefattori; cosicchè oggi noi, fortunatamente, possediamo, intorno al centro di Milano, grandi e piccoli ospedali che sono veri gioielli, non solo tecnicamente parlando, ma anche dal lato artistico. Di tutta questa opera vi può dire qualcosa il senatore Conte Emanuele Greppi, relatore del bilancio in discussione e presidente della Commissione ministeriale che applicò la riforma cui accenno, Commissione della quale pur io faccio parte.

Consentitemi poi di aggiungere che non soltanto alle provincie dell'ex Ducato di Milano la Cassa di risparmio delle provincie lombarde ha portato il suo generoso aiuto, ma è altresì intervenuta a favore degli ospedali funzionanti nel resto del territorio della sua zona d'azione — la quale comprende ben dieci importantissime provincie — con altri 28 milioni erogati seguendo le stesse direttive e con uguali fini di assetto decentrativo, e integrando anche in questo campo i cospicui concorsi — valutabili a parecchie decine di milioni — di privati filantropi.

Io m'auguro che sistemazioni congeneri possano avvenire anche per le altre regioni italiane e che gli istituti di credito e del risparmio abbiano sempre a porre in cima alle loro finalità sociali ed umane la cura verso i malati.

Stabilito così il criterio per una razionale e disciplinata organizzazione ospedaliera che tragga il maggior profitto possibile dall'esistenza delle Opere pie, vorrei sciogliere un inno, se ciò mi fosse possibile, al concetto della obbligatorietà della previdenza in caso di malattia.

Questa norma trovò in altre Nazioni sanzione completa. Voi, senatori, tutti conoscete il grande sviluppo che la teoria della obbligatorietà della previdenza contro le malattie ebbe in Germania. Là, da qualche decennio, vive e prospera la Cassa all'uopo formata, che dagli

ambulatori e preventori, dalla diffusione delle norme profilattiche, va agli ospedali, alle case di cura, ai convalescenziari, alle cure marinee montane, e di particolare interesse per speciali malattie.

Da noi si è affrontata, e con lodevole tenacia, la lotta contro la tubercolosi, imperniandola sopra la previdenza obbligatoria.

Io auspico vengano al più presto ripresi gli studi che una Commissione, composta di parlamentari e di tecnici, aveva già presentato al Parlamento, gli atti della quale sono presso la Camera dei deputati.

Tanta era la persuasione di poter arrivare presto a qualcosa di concreto, ch'io ricordo come parecchi deputati avessero fatto proposte di legge; fra le quali mi si permetta di citarne una che porta il nome dell'illustre nostro Presidente, accoppiato a quello di chi ha l'onore di parlarvi.

Il concetto della obbligatorietà dovrà trionfare, ed io sarei lietissimo che il camerata onorevole Arpinati, il quale tanta e così giovanile forza porta nello studio di questi problemi, avesse dal Duce l'incarico tassativo di portare, con accelerato ritmo fascista, a più concreta e possibile attuazione l'idealità che tutti, io credo, si accomuna.

Onorevoli senatori.

Perdonate se io ho trattato argomento tecnico di tanta importanza solo accennando fuggacemente ad alcune fra le sue grandi e nobili finalità. Perdonate anche se io mi sono permesso di richiamare la vostra attenzione sopra il solo pericolo che possa apparire nella discussione di questo tema, tanto più se lasciato alla disorganizzata pubblicità con articoli o proposte di carattere semplicistico. Il pericolo è questo: che chi vuol beneficiare e ha sempre nell'animo il più nobile dei sentimenti, quello di pensare a chi soffre, possa eventualmente temere che gli enti pubblici si attribuiscono in modo integrale questa funzione, facendo dell'assistenza ospedaliera una gestione di loro esclusiva spettanza.

Non sarà però del tutto disseccata la fonte del beneficiare, poichè ciò è insito nell'animo ben nato, ma il beneficio andrà per vie non controllate e non controllabili, a piccole formazioni che non hanno nulla di legale nè possibilità di

grandi sviluppi: saranno così forze disperse in molteplici e svariate forme.

Onorevoli Colleghi.

Se è vero, come è vero, che la giovane Nazione fascista vuol perseguire le più pure idealità sociali, questa dell'assistenza e della beneficenza stia sempre nel vigoroso intelletto e nel cuore grandissimo del Duce, come fiamma che non lo divora, ma lo rende sempre e ancor più luminoso agli occhi del popolo. (*Applausi; congratulazioni*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito gli onorevoli senatori Callaini, Bonicelli e Facchinetti a presentare alcune relazioni.

CALLAINI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Concessione di contributi per l'acquisto di apparecchi azionati elettricamente da adibirsi al dissodamento meccanico dei terreni e di premi per il dissodamento mediante detti apparecchi o a mezzo di esplosivi (353).

BONICELLI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 luglio 1929, n. 1406, riguardante agevolazioni fiscali all'alcool di vino destinato alla preparazione del cognac ed alla fabbricazione dell'aceto (398);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 1999, che sostituisce il 2° comma dell'articolo 2 del Regio decreto-legge 8 maggio 1927, n. 680, con altro che stabilisce le funzioni attribuite al Commissario straordinario dell'Opera Nazionale Dopolavoro (317).

FACCHINETTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Approvazione dei seguenti Atti internazionali fra il Regno d'Italia e la Repubblica turca: a) Trattato concernente l'estradizione firmato in Roma il 19 giugno 1926; b) Convenzione concernente la protezione giudiziaria e l'assistenza reciproca delle autorità giudiziarie in materia civile e penale e l'esecuzione delle decisioni giudiziarie firmata in Roma il 10 agosto 1926 (351).

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori Callaini, Bonicelli e Facchinetti della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite.

Presentazione di disegni di legge.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge già approvati dalla Camera dei deputati:

Fusione della « Società Nazionale Margherita di patronato dei ciechi » nella « Unione Italiana dei ciechi »;

Fusione della « Società fra gli Ufficiali pensionati di terra e di mare del Regno d'Italia » nell'« Istituto Nazionale di beneficenza Vittorio Emanuele III ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Capo del Governo della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Ripresa della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (N. 401).

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione sul bilancio dell'interno.

Ha facoltà di parlare il senatore Salata.

SALATA. Onorevoli colleghi. — A rompere oggi la consegna ormai decennale della Congregazione dei silenziarî in quest'aula, mi ha sedotto uno di quegli amori giovanili, che, quando, dopo lunghe, se pur innocenti, non sempre volontarie infedeltà, ci si ritorna nell'età matura, diventano passioni tenaci, irresistibili. La mia antica e nuova passione, innocua come vedrete, onorevoli colleghi, per tutti, fuorchè per voi che vi accingete ad ascoltarmi benevolmente, sono gli archivi, gli Archivi di Stato.

Parlando degli archivi, mentre la discussione sul bilancio del Ministero dell'interno volge al suo termine, non mi sarà imputato a presunzione, se per poco scivolerò, spera-

bilmente senza infortuni, sul terreno della graduale attuazione di autorevoli propositi per la formazione di quel Dicastero della Presidenza del Consiglio dei Ministri, la cui figura finanziaria è ancor sempre ascosa nel limbo tanto affollato dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze.

So troppo bene dove e a chi parlo, per insistere sull'importanza degli archivi per la cultura, la storia, l'amministrazione pubblica e per tanti interessi anche privati. Sono ricordate qui le rievocazioni fervide, alate del collega Rava. Nè rinnoverò tutti i lamenti particolari che tante volte si elevarono anche nelle due Camere contro le deficienze di questo ramo della pubblica amministrazione. Vorrei solo impedire che, non essendosi parlato degli archivi nè l'anno scorso al Senato, nè quest'anno nella discussione del bilancio dell'interno, salvo un fugace accenno nella relazione della Giunta generale del bilancio nella Camera dei deputati, dopo che per lunga serie d'anni questo fu uno dei temi obbligati di simile discussione, da tale silenzio si potesse inferire che la crisi degli archivi in Italia sia risolta.

La crisi dura indiminuita, anzi è resa dal tempo sempre più acuta. Ne indicherò schematicamente, ma organicamente quelli che sono, come per altri problemi amministrativi, gli elementi essenziali: sedi, personale, ordinamento, — non immemore della responsabilità che ad ognuno di noi s'impone, nel momento presente, di sopprimere in noi stessi, prima di farne facile sfoggio pubblico, i programmi massimi e dando io stesso, per primo, l'esempio di rinunciare per ora a quanto possa, senza danno irreparabile, essere differito a tempi migliori.

E anzitutto, si rifiuti risolutamente ogni istituzione di nuovi archivi: non sarebbe questo che un disperdere le forze troppo scarsamente disponibili. Anche le nuove provincie hanno già avuto la loro sistemazione archivistica, con la massima larghezza: Zara, Trieste, Trento hanno i loro Archivi di Stato autonomi, con sezioni, per quello di Trieste, a Fiume, per quello di Trento, a Bolzano, che speriamo di veder presto elevata ad archivio indipendente, secondo il voto del Consiglio Superiore degli archivi, accolto dal Ministero dell'interno.

Quando dirò che nessuna nuova costruzione è necessaria per gli archivi fuori di Roma, avrò sgomberato il terreno da ogni richiesta di contributi finanziari straordinari. Stanno i nostri Archivi di Stato regionali, bene o men bene, dove stanno, in vecchi edifici che fanno scontare talvolta il godimento della loro vetustà suggestiva e delle loro bellezze artistiche, con qualche inconveniente tecnico, che è riparabile tuttavia, purchè da parte del Governo si resista a nuove richieste e a nuovi tentativi di cessioni, anche parziali, di quegli edifici ad altri enti, sotto qualsiasi nome o titolo, e, purchè si sappia sfruttare lo spazio disponibile con tutti gli avvedimenti che la tecnica moderna suggerisce. Se anche nei prossimi esercizi si continuerà ad inscrivere a questo scopo stanziamenti pari a quelli degli ultimi anni — rilevo ad onore dell'Amministrazione, che nell'ultimo triennio, per lavori di riordinamento interno e scaffalature nuove negli Archivi di Stato, si sono spesi circa due milioni, — noi possiamo veramente attendere quei tempi migliori che auspichiamo, prima di affrontare costruzioni di edifici moderni per gli archivi, per i quali del resto ogni mutamento di sede è sempre grave pericolo.

Forse Bolzano, per ragioni di decoro nazionale, dovrà avere, più presto che sia possibile, insieme alla nuova, promettente Biblioteca, anche una sede più adeguata per il suo Archivio di Stato. Io raccomando al Governo, e ai due Ministeri cointeressati dell'Interno e dell'Educazione Nazionale, di proseguire le pratiche a questo scopo con il Comune di Bolzano.

Ma il vero, grande problema è in Roma.

Non tutti hanno presente che nella capitale coesistono sotto lo stesso tetto, anzi pur troppo sotto molti tetti, con la stessa direzione, con lo stesso ordinamento, due istituzioni ben distinte che hanno funzioni ed esigenze ben diverse. Anzi tutto quello che sarebbe in una qualunque città capitale di uno degli antichi Stati italiani, l'Archivio di Stato regionale, per i documenti di quello che fu, fino al 20 settembre 1870, lo Stato Romano. E questo archivio è quello che è; non ha, stavo per dire timore, vorrei dire invece speranza, di essere gran che ampliato come acquisizione di fondi, a meno che, stabiliti ormai felicemente rapporti normali tra la Santa Sede e il Regno d'Italia, non si faccia luogo a qualche accordo

che integri quelle serie dell'Archivio di Stato di Roma che sono poi costituite da ciò che si è trovato per caso nel 1870 e dopo, negli edifici non compresi dalla Legge delle Guarentigie tra i Palazzi Apostolici. Io confido che per l'interesse della scienza, a questa integrazione che forse può dar luogo a qualche scambio vicendevole, si possa addivenire, non solo per la consuetudine che ad ogni regolazione definitiva di rapporti fra due Stati accompagna siffatte ripartizioni complete degli archivi riguardanti l'amministrazione politica, civile, economica dei territori che han mutato sovranità, ma anche forse in ricordo e ricambio di generosi doni fatti da noi, in campo affine, al Vaticano.

Accanto a questo Archivio di Stato, per il quale il futuro non può darci preoccupazioni di spazio, noi abbiamo l'Archivio del Regno, l'Archivio centrale del Regno, istituito nel 1875, senza che nè allora nè poi si sia risolto il problema della sua sede. Si tratta della raccolta degli atti dei Dicasteri centrali del Regno dal 1861 in poi, fatta eccezione soltanto per il Ministero degli Affari Esteri che, come in tutti gli Stati del mondo, ha anche da noi, per evidenti ragioni, un proprio archivio storico. L'Archivio del Regno è oggi ripartito, caoticamente, in quattro vecchi edifici, distanti l'uno dall'altro, ed è — lasciatemi dire la vera parola — non solo non decorosamente, ma pericolosamente e, per talune di quelle sedi, indecentemente collocato. Ora, per quanto rigorose cernite si potranno fare in avvenire dell'immenso materiale prodotto annualmente dalle amministrazioni centrali del Regno, per quanto più larghi potranno essere per i nostri tempi e i futuri gli scarti per le stesse più larghe fonti che la stampa offre alla storia contemporanea, tuttavia è sempre un enorme agglomerato di carta manoscritta, che si accumula di decennio in decennio dall'attività multiforme delle amministrazioni centrali, e che abbiamo l'interesse e il dovere di conservare all'avvenire.

Non è sfuggita all'attenzione del Primo Ministro l'urgenza di questo problema. E infatti, in quel suo decreto del 13 maggio 1926 per la sistemazione dei servizi statali in Roma, decreto che io vorrei chiamare una specie di « ordine delle precedenze » delle costruzioni cui

si dovrà provvedere nella capitale, è effettivamente, al punto nono, inserito il fabbricato per l'Archivio di Stato e per l'Archivio centrale in Roma, da costruirsi « su area da determinarsi ».

Quando si potrà provvedere a questa costruzione? Io non lo so. Sarebbero poco prudenti oggi previsioni; ma in attesa che si rendano possibili gli stanziamenti non lievi che questa grande costruzione richiederà, vorrei raccomandare all'Amministrazione di imprendere senza indugio gli studi per la soluzione migliore, ottima di questo problema; studi che dovrebbero vertere (io non voglio anticipare neanche un accenno alla loro soluzione) su questi punti: ubicazione; unico edificio o due edifici, uno centrale per l'Archivio storico, la soprintendenza e le sale di consultazione, e l'altro per il grande magazzino, che potrebbe essere anche eccentrico, per i depositi; in fine progetto tecnico e specialmente della sistemazione interna. Il ritardo della costruzione del grande edificio per l'Archivio centrale del Regno deve essere compensato almeno dalla perfezione dell'ordinamento e dell'arredamento interno della nuova sede, alla stregua delle esperienze nostre ed altrui e dei portati della tecnica moderna anche in questo avanzatissima.

E veniamo al capitolo del personale. È il punto, o signori, più grave: più grave anche perchè la soluzione è indifferibile. Gli archivi sono aumentati di numero per effetto delle annessioni. Il limite della pubblicità degli atti è stato esteso al 1866, ed a me piace attestarne pubblicamente, per iniziativa personale, apprezzabilissima, dello stesso Capo del Governo, con aumento naturale di lavoro per la cernita e per i controlli. La frequenza degli Archivi di Stato è sempre maggiore non soltanto da parte di studiosi italiani, ma anche di studiosi stranieri di tutto il mondo. Con l'abolizione delle tasse sui diritti d'Archivio, si è aumentato in modo talvolta bizzarro il cumulo delle prestazioni d'ogni genere che si richiedono agli Archivi. Lo stesso servizio amministrativo è — non esagero — raddoppiato. Eppure gli Archivi hanno ancora immutato il ruolo dell'anteguerra, quel ruolo che già allora, e in via assoluta e in confronto con gli altri Stati, risultava insufficiente rispetto alla grande ricchezza di documenti che abbiamo,

se non altro, negli Archivi dei molti antichi Stati d'Italia, alcuni di mondiale importanza e interesse.

Ma che ho detto io mai, che gli Archivi hanno oggi il personale dell'anteguerra, sebbene già allora insufficiente? Fosse vero! L'hanno sulla carta del ruolo, non nella realtà. Dapprima, la nota circolare presidenziale che sospendeva ogni nuovo concorso per le amministrazioni statali, colse che era già maturo alla definizione, e l'annullò, un concorso che era stato bandito il 1° maggio 1924 per l'assunzione di alunni nella categoria del così detto gruppo C. Poi sopravvenne il decreto-legge 16 agosto 1926, che vietò per un triennio, allungato di un anno nel 1929 sino al 20 agosto prossimo, ogni assunzione di nuovo personale in modo così assoluto da non consentire eccezioni neppure per un ruolo, come questo degli Archivi di Stato, tanto ristretto e così squisitamente specializzato e diverso, nelle sue esigenze tecniche, da ogni altro. E di conseguenza, siamo oggi a questo — senza tediare il Senato con troppe cifre — che su 293 posti dell'organico — perchè tanto e non più è il misero ruolo degli Archivi di Stato — ben 50 sono scoperti: con questo di peggio, che le vacanze colpiscono specialmente i posti della categoria A e C: 42 vacanze su 213 posti, un quinto di vuoti, mentre è quasi al completo il ruolo dei subalterni. C'è di più. Le conseguenze di questa riduzione non sono equamente ripartite tra i singoli Archivi, senza che alcuna colpa ne abbia l'Amministrazione. Le conseguenze di questo stato di cose saranno rese più evidenti da poche cifre che indicherò per quell'Archivio di Stato che conosco di più e che più mi sta a cuore, ma che è anche, dopo il Vaticano, il più grande Archivio d'Italia e forse del mondo: l'Archivio di Venezia. Su 23 posti di ruolo, secondo il riparto del 1911, oggi sono presenti in tutto soltanto 14 funzionari; ma di questi, su 12 della prima categoria, ne sono presenti soltanto 5: e di questi cinque uno ha 71 anni, due han superato la sessantina, uno la raggiungerà tra breve. Nessuna riserva giovane. Che cosa avverrà, domando io e domandano con me gli studiosi d'Italia e di tutto il mondo, del nostro glorioso Archivio dei Frari, quando — io auguro al più tardi possibile — anche questi anziani che fanno da anni mira-

coli ignorati, dovranno cedere all'età e alla stanchezza, e non vi sarà alcuno che possa sostituirli, fatto esperto direttamente, com'è necessario, alla loro scuola?

Come in quello di Venezia, anche in altri nostri importanti Archivi si conduce da anni, e sempre più penosa, vita grama che è più simile a morte.

Perchè l'urgenza di provvedimenti per il personale s'impone sotto questo duplice aspetto: non si tratta soltanto di avere forze bastevoli al lavoro; è necessario inoltre e anche più di non distruggere una tradizione, di non interrompere irrimediabilmente la continuità indispensabile. Lacune che oggi si debbano lasciare in altri campi, per acquisti di fondi o libri, per costruzioni o mobili o scaffalature e così via, al momento buono, quando ci siano i denari, si potranno colmare; ma il personale tecnico degli Archivi non si improvvisa, perchè la sua preparazione si fa anche attraverso una tradizione di maestri a discepoli ed è il frutto di lunghissimo studio e di consumata esperienza.

Io vorrei quindi raccomandare vivamente al Governo, e naturalmente in modo particolare al qui presente onorevole Ministro delle finanze, di voler acconsentire, come ha acconsentito in questi ultimi tempi — se le mie informazioni sono esatte — per altre amministrazioni, che siano coperti di urgenza, se non tutti, almeno la massima parte — due terzi — dei posti vacanti nell'organico degli Archivi di Stato, con particolare riguardo alla prima categoria. Le Biblioteche, le quali sono con gli Archivi in identiche condizioni pessime, hanno avuto proprio in questi giorni una siffatta concessione, che io, naturalmente, approvo.

Occorre in secondo luogo, riesaminare, non dirò con maggiore benevolenza, perchè la benevolenza c'è o si presume, ma con un maggiore riguardo alle specifiche esigenze tecniche di questo servizio, il nuovo organico approvato dal Consiglio Superiore degli Archivi nel 1926 e, con l'adesione del Ministro dell'Interno, sottoposto al consenso delle Finanze. Io non entrò in particolarità. So che il Ministero delle finanze si è dichiarato non alieno dal consentire l'aumento modesto progettato di 19 posti, ma ad una condizione, che lo stesso Ministero dell'Interno introduca equivalente riduzione in

altri ruoli del Ministero. Ma è domandare un sacrificio impossibile, perchè il Ministero dell'Interno non può ridurre i propri ruoli che non hanno nessun rapporto con il ruolo speciale degli Archivi. Io prego pertanto l'onorevole Ministro delle finanze di voler lasciar cadere questa condizione, che, mantenuta, equivale a netto rifiuto.

Convieni poi che il Ministero delle finanze si smuova dall'opposizione ai richiesti miglioramenti della carriera, come punto di inizio e di arrivo. Insisto specialmente su quest'ultimo punto, sia perchè si tratta di quei pochi posti, che sono la mèta cui arrivano soltanto pochi eletti, sia perchè si tratta di vera e propria restituzione di ciò che senza ragione alcuna fu tolto alla carriera degli Archivi. La nostra richiesta non mira che a ristabilire, se non la rapidità in tutto lo svolgimento della carriera, almeno per il punto d'arrivo una equiparazione che esisteva già tra i massimi gradi degli Archivi e la carriera dei professori universitari. Il danno per gli Archivi cominciò nel 1911, si aggravò nell'ordinamento gerarchico del 1923. E oggi siamo a questo, che il soprintendente (il massimo grado raggiunto da pochissimi, tra cui alcuni che danno tanto lustro agli studi — cito, ad onore, il nome di Alessandro Luzio), il soprintendente che pure nel ruolo del 1876 era al di sopra del questore e nel 1911 era ancora pari al vice-direttore generale, è disceso oggi a capo-divisione di seconda classe. E mentre i suoi parigrado di un tempo, professori universitari, possono giungere, e ben giustamente, al quarto grado, egli deve fermarsi al sesto, mentre, se non al quarto, ma al quinto sono tanti funzionari che hanno non maggiore responsabilità, e a cui la carriera è costata non maggiori sacrifici, a incominciare dai direttori di musei e gallerie di prima classe. Se non si vuole arrivare, come la proposta del nostro Consiglio Superiore voleva, per tutti i soprintendenti al quarto grado, si istituiscano almeno alcuni pochi posti del quarto grado, come ultima speranza degli eletti che abbiano con l'anzianità, meriti eccezionali; ma si ponga, in ogni caso, l'ufficio di soprintendente — si tratta di pochissimi posti — almeno al quinto grado, ristabilendo almeno in questa proporzione la parità con i professori universitari stabili di seconda classe. Nessuna possibilità di ripercussioni, one-

rose per l'Erario, in altre carriere, perchè nessuna di queste può richiamarsi nè ai precedenti che ho accennato, nè alle particolarità della preparazione e delle mansioni di tali funzionari. Se non si riparerà ai torti subiti da questa carriera, continuerà l'esodo verso carriere più rapide e più redditizie. I migliori esulano sempre più numerosi dagli Archivi alle Università — grande onore, certamente, per gli Archivi che li hanno cresciuti e avviato agli studi superiori, ma anche grave jattura. (*Bene*).

Converrebbe inoltre non opporsi, come sinora, al ritorno, almeno per una parte dell'organico, all'antico sistema del reclutamento regionale. Nulla è da temere ormai per l'unità dello Stato! È invece questo l'unico modo di guadagnare agli archivi ottimi elementi locali a condizioni anche modeste. Gli archivi non sono, come quasi tutti gli altri uffici statali, retti da uniformità di funzioni in ogni parte dello Stato: occorrono per essi una conoscenza speciale della topografia locale, della storia, delle istituzioni, persino dei dialetti, e una lunga familiarità con i singoli fondi e archivi, in ogni luogo variamente costituiti: familiarità che può essere frutto soltanto di lunghi anni di permanenza e di lavoro nello stesso archivio o almeno nella stessa regione. L'esperienza ha mostrato, proprio da quando si sono aboliti i ruoli regionali, quanta ragione avesse avuto la Commissione interministeriale sugli Archivi, della quale mi occuperò più innanzi nel mio discorso, ad escludere nel 1870 il ruolo unico. I motivi addotti allora appaiono, dal contrasto con ciò che è avvenuto negli ultimi tempi, tanto più veri oggi. « L'archivista che entrò alunno — si legge nella relazione di quella Commissione, che ho tra le mani in rara stampa della nostra Biblioteca — (e piaccia a Dio che tutti gli archivisti comincino dall'essere alunni) acquistò certamente delle cognizioni generali di paleografia e di critica diplomatica; ma tenne la mente e gli occhi rivolti in special modo ai documenti del suo Archivio; e se sinteticamente comprese la storia d'Italia, apprese analiticamente quella della sua regione. E questo è ciò che lo rende singolare, per così dire, dagli altri; e lo studioso d'ogni altra parte d'Italia, anche lo straniero, ricorre a lui come a guida pel non facile cammino della erudizione ». E più innanzi: « È indubitato, che se il capric-

cio delle promozioni balestrasse un ufficiale (archivista) da una parte all'altra del Regno, da un Archivio del Settentrione a un Archivio del Centro o del Mezzogiorno d'Italia; con imporre a lui un nuovo e ingrato tirocinio, non farebbe che nuocere così all'Archivio che perde un uomo esperto, come a quello che acquista un novizio ». Potrei continuare nelle testimonianze in favore del ritorno al ruolo regionale che solo consente lo sfruttamento più intenso del personale ed è, in periodo di deficienza numerica, il più economico.

Per questa via si ristabilirebbero più stretti e fecondi i rapporti tra le Università ed altri istituti scolastici superiori e gli Archivi; potrebbe in certi luoghi sperimentarsi anche una specie di volontariato negli Archivi per studiosi locali. Insomma, si accrescerebbero in vario modo le forze che devono valorizzare le fonti della storia, mentre si diminuirebbero le difficoltà che oggi, per la mancanza del personale esperto, si oppongono al più largo sfruttamento dei documenti di archivio.

La paleografia s'insegna nelle Università, ma — non è un gioco di parole — s'impara negli Archivi. E le sintesi storiche più degne di tal nome escono dal cervello di chi ha prima molto lavorato sui documenti, che sono una grande disciplina anche di metodo. L'esempio di Gioacchino Volpe può essere imitato.

Se, almeno in gran parte, questi provvedimenti relativi al personale non si attueranno senza indugio, noi non avremo più tra breve la possibilità di riportare i nostri Archivi alla normalità delle loro funzioni, neanche quando avremo di nuovo qualche maggiore larghezza di denaro.

Da tempo sono cessati quei grandi lavori collettivi, pubblicazioni d'inventari, regesti, indici, documenti, che fecero già rinomata la scuola archivistica italiana. Conviene risparmiare ad un egregio sovrintendente di un grande Archivio di Stato del Regno la mortificazione di dover confessare, in un congresso nazionale di storia del Risorgimento, che per mancanza di braccia il suo Archivio, dopo vari anni, ha potuto solo in parte prendere visione dei materiali restituiti dall'Austria dopo l'armistizio. Conviene impedire che sulle labbra dei nostri amici d'oltr'Alpe, cui strappammo,

— ed il Capo del Governo sa con quanta fatica — tanta parte del patrimonio archivistico del Trentino e dell'Alto Adige là trasportata dall'Austria — che su quelle labbra spuntino sorrisi di maligno compiacimento nel vedere che a Bolzano le casse piene degli atti rivendicati giacciono ancora chiuse e inesplorate. Conviene sopra tutto che a me stesso non accada più che come delegato del Regio Governo per gli Archivi austro-ungarici rivendichi a Vienna, per invito scritto di un nostro Archivio, atti che erano stati restituiti anni prima e che giacevano ignorati nelle casse presso quello stesso Archivio che li aveva richiesti.

Senza archivi bene ordinati ed efficienti, dotati — per il lavoro oscuro, ma quant'altro mai meritorio degli archivisti stessi — di tutti gli ausili tecnici indispensabili — inventari, cataloghi, indici — si rende ben difficile, per non dire impossibile, ogni progresso dell'indagine documentaria, da cui soltanto può venire la costruzione o la revisione di tanta parte della nostra storia, specialmente moderna e contemporanea. Senza i lavori preparatori che solo gli archivi possono fornire, sarebbero ostacolati i frutti che dobbiamo attenderci, come dalle vecchie, ma sempre floride Deputazioni storiche regionali di storia patria e dalle gloriose Accademie regionali, così dalle Scuole storiche di recente istituzione presso l'Istituto Storico Italiano e presso il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento; e rimarrebbero senza possibilità di attuazione disegni non nuovi, come quelli testè autorevolmente banditi in seno alla Reale Accademia d'Italia, di una storia documentata della diplomazia degli antichi Stati italiani o di una storia del Risorgimento italiano dalle origini rintracciate agli albori del Settecento sino all'ultima guerra vittoriosa.

Improrogabili, dunque, come vede il Senato, sono, per la stessa esistenza degli Archivi di Stato e per il progresso della cultura nazionale, i provvedimenti che riguardano il personale, il suo numero, la sua posizione morale ed economica, da cui dipendono la qualità e il rendimento.

E vengo all'ordinamento degli Archivi di Stato. Avrei potuto anche tacerne, perchè nulla è da mutare alla periferia, dove sta il nucleo dei servizi archivistici, se una frase nella

relazione della Giunta generale del bilancio dell'altra Camera su questo stesso conto di previsione, forse per la sua eccessiva concisione, non si fosse prestata ad interpretazioni che giudico ingiuste verso l'Amministrazione dell'Interno. Il Ministero dell'Interno ha fatto e fa tutto il possibile. La situazione critica attuale degli Archivi non è colpa sua. Certo, la posizione del servizio degli Archivi nell'ordinamento dell'amministrazione centrale si è andata — non può negarsi — insensibilmente, per qualche aspetto, sminuendo. I Regi decreti del 1874 che, posti tutti gli Archivi alla dipendenza del Ministero dell'Interno, han creato il Consiglio per gli Archivi, parlano di una *Divisione* ministeriale — allora le direzioni generali non esistevano ancora — « incaricata del servizio degli Archivi ». Chi volesse seguire la posizione di questo servizio nei quadri del Ministero a traverso la serie dei Calendari generali dello Stato — purtroppo sospesi nel 1922, ed io consiglio all'on. Mosconi di affidare, d'accordo con la Presidenza del Consiglio, al Provveditorato Generale dello Stato il compito di riprendere tale pubblicazione, tanto più utile oggi dopo le trasformazioni dell'ordinamento statale: sarebbe, creda, un ottimo affare per la Libreria dello Stato — chi volesse, dico, scorrere quei Calendari, vedrebbe come da quella Divisione amministrativa, di anno in anno, subendo svariati raggruppamenti di altri servizi, gli Archivi siano stati rincantucciati a poco a poco in una povera Sezione della Direzione generale dell'Amministrazione civile. Si è venuta a perdere, con la maggiore dignità propria ad una divisione, anche l'individualità soprattutto tecnica del servizio, esposto, per giunta, per le necessità della carriera dei funzionari giurisperiti che sempre l'hanno diretto, a continue, frequenti variazioni di persone — una dozzina da quando io bazzico, dopo la guerra, in quegli uffici — che non rendono possibile una profonda familiarità dei singoli, pur molto volenterosi, con un servizio così specializzato.

Comunque, non perchè il caso disperato della crisi degli Archivi induca molti a cercar salvezza in un medico nuovo; non perchè, in qualche parte della burocrazia, ci sia l'orgoglio, non sempre disinteressato, di servire agli ordini diretti del Capo del Governo, quantunque si dovrebbe sapere che il Capo del Governo è sì

molto benevolo, ma anche il più severo dei capi...

MUSSOLINI, *Capo del Governo e Primo ministro*. Non ci guadagnano molto !

SALATA. ...ed è colui che meno bussa alle porte del Ministero del Tesoro, — non per queste ragioni estrinseche o tattiche od accidentali, ma per ragioni obbiettive, ritengo anch'io, e non da oggi, che allo spostamento dell'Amministrazione centrale degli Archivi di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri si dovrebbe addivenire.

Quando nello scorso settembre il Capo del Governo, nel discorso di Palazzo Venezia all'adunanza del Regime, delineò i servizi che dovevano passare alla sua diretta dipendenza e non fece menzione degli Archivi, io mi permisi di segnalargli la speranza che quella sua emumerazione non fosse tassativa, ma esemplificativa od almeno non definitiva, per consentire l'aggrègazione degli Archivi di Stato al nuovo Dicastero. In verità, insieme con la Corte dei conti, ma specialmente insieme con l'Istituto Centrale di statistica, gli Archivi di Stato hanno eguale se non maggiore ragione di passare alla diretta dipendenza del Primo Ministro, ripeterò ancora, non in odio al Ministero dell'interno, da cui ora dipendono, non dunque tanto per ragioni negative, quanto per oggettive ragioni positive.

Negli altri Stati d'Europa quegli Archivi dipendono talvolta dal Ministero degli Interni, talvolta dal Ministero dell'Istruzione e tal'altra dal Ministero della Giustizia; e anche in Italia, negli Stati che precedettero la costituzione del Regno, dipendevano dall'uno o dall'altro dei due primi Ministeri, finchè nel 1874 un ministro che aveva facilitato il compito perchè teneva tutti e due i portafogli, il Cantelli, riuscì — udita una speciale Commissione cui ho accennato — a concentrare gli Archivi di Stato sotto il Ministero che a lui piaceva di più, quello dell'Interno, contro il parere di una minoranza che propendeva per l'Istruzione. Ma il fatto che gli Archivi siano stati in Italia e siano tutt'ora in Europa dipendenti dall'uno o dall'altro Ministero; il fatto che anche in tempo recentissimo da parte del Ministero della Pubblica Istruzione si sia cercato di richiamare gli Archivi di Stato alle proprie dipendenze, facendo risorgere la questione del preteso pre-

valente carattere scientifico degli Istituti; tutto ciò dimostra soltanto che non esiste una ragione, per lo meno assoluta, di attinenza con l'uno o con l'altro dei due Ministeri.

In realtà che cosa sono gli Archivi di Stato?

Non risolviamo vecchie disquisizioni teoriche sul carattere prevalente degli Archivi di Stato: su ciò non fu concorde neppure la già ricordata Commissione del 1870 e le dispute continuarono, da taluni sopra l'importanza storica ponendosi la politica e l'amministrativa, altri a queste preponendo la storica. Per il nostro assunto basterà mettere in chiaro questo, che, scartata da tutti la separazione degli Archivi più specialmente storici o antichi da quelli moderni (ciò che oggi è vita, domani è storia), e ammessa da tutti la dipendenza di tutti gli Archivi da un solo ed unico Ministero o Dicastero centrale, è evidente che nessuno degli specifici Ministeri, costituiti per i singoli rami dell'amministrazione, può pretendere, oggettivamente, il dominio pieno e indiscusso degli Archivi di Stato. In realtà gli Archivi di Stato, mentre hanno attinenza —, e ciò dà la norma specialmente del loro sviluppo futuro — con tutte amministrazioni statali di cui, alla periferia e al centro, conservano gli atti, non ne hanno una specifica, e tanto meno una esclusiva, con nessuna di esse. Precisamente come l'Istituto Centrale di statistica — per restare a questo esempio più acconcio — essi hanno una funzione centrale e comune rispetto a tutte le altre amministrazioni; funzione di concentrazione e di valorizzazione, ai fini della cultura, come a quelli dell'amministrazione; funzione evidente nello stesso titolo che li distingue « Archivi di Stato » — denominazione quant'altra mai unitaria e sovrachianta ogni distinzione di Dicastero. Onde, veramente essi richiamano la dipendenza dal Dicastero della Presidenza, che assommerà appunto gli Istituti propri dell'unità statale, comuni ad ogni ramo dell'amministrazione centrale.

Così facendo, noi saremmo nella nostra tradizione. Se esaminiamo, nello spirito oltre che nella lettera, la relazione del 1870 in base alla quale il ministro Cantelli nel 1874 ha annesso gli Archivi di Stato al Ministero dell'Interno, avvertiremo che quegli uomini eminenti della scienza e della pratica, tra i quali erano col Cibrario, presidente, Michelangelo Castelli,

Trincherà e Gar, Canestrini e Osio e il Guasti relatore, non pensarono già di aggregare gli Archivi al Ministero dell'Interno per la specifica competenza di quel Ministero, ma intesero di portare gli Archivi alle dipendenze di quel Ministro, che — notate, onorevoli colleghi, queste testuali parole — « che governa e amministra lo Stato ». Se quei valent'uomini del 1870 avessero avuto dinanzi la figura del Primo Ministro invece di aver presente quella del Presidente del Consiglio tradizionalmente anche ministro dell'Interno, reggitore effettivo allora del governo dello Stato, se avessero potuto raffigurarsi il Primo Ministro a sè, così come ne abbiamo codificato poteri e funzioni nella apposita legge, io credo che non la maggioranza soltanto ma anche la minoranza di quella Commissione avrebbe unanime portato gli Archivi di Stato alle dipendenze del Capo del Governo e del suo Dicastero speciale che ora si sta formando.

Si eliminerebbe per tal modo ogni superstite dissenso, ogni incertezza sulla posizione degli Archivi di Stato, che anche di recente furono esposti al tentativo di essere fusi e confusi in una Direzione generale con le Accademie e le Biblioteche, turbando così l'equilibrio oggi esistente tra i due caratteri di essi: istituti di cultura da un lato, e organi, dall'altro, ausiliari ma in continuo contatto, dell'amministrazione attiva di oggi e di domani. Certo a noi sorride la speranza di veder, più facilmente, con l'autorità del Capo del Governo, superata la crisi che ho accennato. Ma nessuno pensa a cogliere il destro di questo tramutamento per creare al centro chi sa quale grande organizzazione. Nulla di tutto ciò. Per conto mio sono con l'onorevole Ministro dell'Aeronautica che nell'altro ramo del Parlamento si è dichiarato « nemico del sistema inflazionistico delle Direzioni generali ». Certo converrà, anche se rimanesse nel Ministero dell'Interno, dare a questo modesto ufficio, comunque chiamato, degli Archivi di Stato, un maggiore tecnicismo, che asseconi e accompagni, preparandola o attuandola, l'opera dell'organo tecnico consultivo, il Consiglio Superiore degli Archivi, per sua natura non permanente. Basterebbe all'uopo che — scelta bene la persona — fosse inserito organicamente nell'attività continuativa dell'ufficio ministeriale (e posto anzi a

dirigerlo) quell'ispettore centrale degli Archivi di Stato, che, senza voler toccare il valore delle persone che ebbero nel passato questo incarico, fu — non giova nasconderselo — estraneo, forse non sempre per colpa dei funzionari, all'attività della sezione che al centro ha cura degli Archivi, mentre sinora, per le sole ispezioni fu sciupata in gran parte l'opera sua.

Superata la crisi del personale, meglio sistemata al centro l'amministrazione, allora soltanto — anche se i tempi non concederanno larghezza di mezzi — si potranno affrontare nuovi problemi fondamentali dell'amministrazione degli Archivi: e far sì — tanto per darne solo rapidi accenni — che le Sovrintendenze regionali degli Archivi non siano, come sono dal 1874, solamente sulla carta, onde senza mezzi e personale sarebbe vano dettare per esse nuovi decreti. Si potranno sviluppare dai germi che sono già nella legislazione sulle antichità e belle arti, e sopra tutto praticamente applicare norme appropriate per la tutela degli Archivi pubblici e privati e delle carte di pubblico interesse contro il mal uso all'interno e contro l'esodo all'estero e sperimentare, almeno per qualche regione, il disegno caldeggiato da un egregio giovane studioso toscano, il marchese Roberto Ridolfi, anche in seno al nostro Consiglio Superiore degli Archivi, di consorzi coattivi tra proprietari di archivi privati per la conservazione, l'ordinamento e la pubblicità, in ragionevoli limiti, di così cospicua parte del nostro patrimonio documentario, la cui importanza sovrasta a diritti o riguardi personali o domestici. Deve potere l'Italia risolvere, una buona volta, il problema degli archivi provinciali del Mezzogiorno e della Sicilia, la cui avocazione allo Stato è insieme debito d'onore verso quelle regioni e condizione d'uniforme cura e tutela di atti pubblici. Nè potrà ritardarsi più a lungo quell'aggregazione agli Archivi di Stato degli Archivi notarili, la quale, preceduta dalle norme vigenti, ma solo in piccola parte attuate, sul versamento delle loro sezioni antiche, è palesemente richiesta da tanti riguardi scientifici e pratici e dovrebbe essere desiderata, per ragioni di economia e semplificazione, dalle stesse amministrazioni interessate; mentre, per alcune fortunate circostanze, — non è questo il luogo di maggiori specificazioni — proprio la

gestione passata e futura degli archivi notarili potrebbe concorrere decisamente alla soluzione finanziaria di tutto il complesso problema degli Archivi di Stato, per loro natura sempre poveri ed ora affatto privi di redditi propri.

Nè io credo, onorevoli colleghi, di essere andato, con queste prospettive per l'avvenire, fuori e al di là dello scopo immediato di questo mio discorso, se ancora una volta dirò che quello che dapprima ho segnalato siccome indispensabile e indifferibile, assicura a sua volta la possibilità della graduale attuazione anche di questi più ampi disegni, i quali del resto non sono nuovi, se ad essi si volge da anni, con insistenza degna di migliore successo, il nostro Consiglio Superiore degli Archivi, dove a tutti noi è grande onore e conforto l'alta guida esemplarmente fervida di Paolo Boselli.

Onorevoli signori, io volgo alla conclusione. Primo Ministro o Ministro dell'Interno, la sorte degli Archivi italiani — questo è l'essenziale — vuol essere raccomandata vivamente alla sua particolare benevolenza, onorevole Mussolini. Se i provvedimenti invocati verranno solleciti, non è forse ancora troppo tardi per sanare la crisi.

Forse pochi — spero mi sia perdonata questa indiscrezione personale — solo pochi sanno, come io so, l'amore e l'interessamento che il Capo del Governo ha per i documenti storici. È leggenda, comoda per tanti, che il Regime si identifichi con gli iconoclasti del passato. (*Bene*). Il Capo del Governo ha spesso proclamato che « la preparazione di un popolo all'avvenire non si fa senza la formazione della coscienza della Patria, con gli elementi — sono sue parole — dell'età che già visse » — glorie o sciagure, virtù od errori. Ed insegnò anche recentemente ai giovani di amare e venerare i precursori, di non rinnegare, ma completare il Risorgimento nazionale. Io ho letto spesso ne' suoi occhi, onorevole Mussolini, e udito dalle sue labbra l'entusiasmo suo per le rivelazioni degli Archivi, e come Ella nella storia ami non le declamazioni, ma i fatti, e senta il fascino del documento, che a traverso il vaglio critico e, magari, a traverso l'esaltazione dell'arte, può esso solo dare l'informazione diretta, e quella che chiamerei l'educatrice superbia del giudizio immediato e indipendente. Per sua volontà si completarono le rivendicazioni archivistiche dall'Austria, riparando torti lasciatici anche in questo campo

dalle ingiuste paci del 1859 e del 1866, colmando lacune delle rivendicazioni, necessariamente improvvisate, dopo l'ultimo armistizio. Solo in virtù della generosità di mezzi forniti, in tempi meno magri degli attuali, da Lei e, per suo invito, anche dall'on. Federzoni, allora Ministro dell'Interno, e parsimoniosissimamente amministrati da me con il concorso della Legazione di Vienna, sono ancor oggi possibili esplorazioni negli Archivi viennesi di fondamentale importanza per la storia recente del nostro paese. Parimenti sua, del Primo Ministro, è l'iniziativa, proseguita dal giovane Ministro degli affari esteri, on. Grandi, della grande collezione dei documenti diplomatici dalla costituzione del Regno alla guerra mondiale, della quale mi è grato poter annunziare qui, con piena responsabilità dell'impegno così assunto, che entro l'anno usciranno i primi quattro volumi. Massimo onore e conforto della mia vita, essere stato chiamato a dare il modesto contributo della mia fatica dirigendo questa che darà all'Italia la prima grande raccolta storica della sua nuova esistenza di Stato; e che sarà veramente una grande lezione, non solo di storia, per il popolo italiano, e non solo per questo, — scaturita senza infingimenti, non necessari a noi che, nè nei titoli nè nei metodi, abbiamo da porre i documenti al servizio di alcuna tesi di maggiore o minore responsabilità della grande guerra, scaturita — dicevo — dalle pure fonti dei nostri documenti, che non paventano il riflesso immediato o magari l'incontro o il contrasto con i documenti altrui, anche di avversari, se pure alleati. (*Bravo, bene*).

Ecco perchè, confortato da questi esempi, io attendo dall'onor. Mussolini l'opera restauratrice degli Archivi di Stato. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi. Ho pensato spesso, studiando l'ordinamento degli archivi dei vari Stati, che questo nostro sistema, prettamente latino, della unicità degli Archivi regionali e dell'Archivio centrale del Regno, senza distinzione di Ministeri e di amministrazioni, esprima anch'essa, con un'evidenza cui la materialità non toglie efficacia e nobiltà, la nostra concezione unitaria della politica e dell'amministrazione dello Stato. Può e deve l'amministrazione dello Stato, nell'atto del suo funziona-

mento, affidarsi alla molteplicità degli organi — condizione e garanzia di competenza, ripartizione e individualizzazione di responsabilità —; ma, appena l'atto è compiuto, dalle memorie di questa azione statale, da queste memorie che sono i documenti di Stato, ordinati custoditi e illustrati negli unici Archivi regionali, nell'unico Archivio centrale del Regno, si ricompone — superando distinzioni di organi, di funzioni e di responsabilità — l'unità organica dello Stato, che si perpetua così nella storia, come nell'avvenire della Patria.

Io confido che l'onorevole Capo del Governo, mentre, com'egli disse il 14 settembre scorso a Palazzo Venezia, « la figura del Primo Ministro va prendendo solida consistenza » e si realizza, necessariamente, anche negli indispensabili se pur pochi e svelti e non ingombranti organismi burocratici, anche per questo senta tutta l'importanza pratica e ideale degli Archivi di Stato e non disdegni, accordando ad essi la sua protezione e le sue cure, di trarne come un simbolo della superiore funzione ordinatrice e rattivatrice del suo altissimo ufficio. Risolvendo il problema, modesto nelle apparenze, ma intimamente importante e delicato, che preoccupa studiosi ed amministratori, secondo che richiedono anche i doveri che per la stessa sua grandezza storica la nostra Nazione ha verso la scienza di tutto il mondo, l'Italia può dare, anche in questo primo esperimento di organamento interno degli Archivi di Stato alla dipendenza del Capo del Governo, un esempio non vano di riconoscimento della funzione della cultura e insieme di sistematica e logica costituzionale. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Ricci Federico.

RICCI FEDERICO. Parlerò degli Enti locali e delle loro finanze. Ho già trattato questa materia due anni e mezzo fa (seduta del 17 maggio 1927) e non ripeterò le considerazioni svolte allora. Però i miei convincimenti son rimasti immutati, anzi sono stati rafforzati in seguito all'esperimento di questi due anni d'amministrazione podestarile.

Invece nell'altro ramo del Parlamento sono state dette di questa esperienza parole di ammirazione. La Giunta del Bilancio in particolare così si esprime: « È giunto il momento

« di esaminare la vita dei Comuni per accertare se essa sia stata migliorata dall'Istituto podestarile. Basta porre la questione in questi termini per giungere a una risposta affermativa ».

Ma non viene data dimostrazione alcuna di questa asserzione. Tale genere di argomentazioni servirebbe egualmente volendo sostenere la tesi contraria. Vengono poi fatte lagnanze sulle condizioni delle finanze locali.

Le osservazioni fatte da me l'altra volta riguardavano principalmente la posizione dei podestà dei grandi comuni i quali, scomparso il consiglio comunale, vengono a trovarsi troppo soli, senza contatto colla cittadinanza. Essi non hanno comunicazioni col pubblico che attraverso la burocrazia comunale, dalla quale taluno finisce per esser dominato. Manca il controllo, manca soprattutto l'interessamento dell'opinione pubblica. In queste condizioni, il podestà, sopraffatto dalle pratiche di cerimoniali che van diventando sempre più fastidiosi e complicati (*commenti*), ha tendenza alla megalomania, alle pose ed alle notizie sensazionali ed ama legare il suo nome a progetti ed a opere grandiose che non vengono discusse. Il pubblico viene tenuto all'oscuro o quasi all'oscuro in fatto di bilanci comunali e di aziende comunali.

SUARDO. Ma vede le opere.

RICCI FEDERICO.vede le opere e ne paga il costo.

Io avevo qualche speranza nella Consulta; senonchè al modo come funziona, senza discussione pubblica quale consiglio privato aulico si esaurisce in voti di plauso, non ha iniziative e non esercita critica. La Consulta è nominata seguendo il criterio corporativo. Comprendo si possa adottare tale criterio nella costituzione del Parlamento, dei Consigli dell'economia, ecc., ma in materia comunale, io non lo comprendo affatto. Le materie di competenza del Comune sono assolutamente estranee alle corporazioni. Ad esempio il 90 % dell'attività comunale riguarda questioni edilizie, piani regolatori, ecc. Evidentemente non sono questioni dove possa utilmente entrare il criterio corporativo. Occorrono semplicemente persone di buon senso e pratiche della città.

Come sono andate le finanze comunali da

quando vige il regime podestarile? I Comuni del Regno avevano, (ce lo dice la relazione della Giunta generale del bilancio) nel 1925 una entrata complessiva di lire 4,110,000,000 e una uscita di lire 4,947,000,000: disavanzo 837,000,000. Nel 1928 le entrate (cioè principalmente le tasse) erano cresciute a lire 5,310,000,000 e le spese a lire 6,334,000,000: disavanzo lire 1,024,000,000

Nei 17 maggiori Comuni l'andamento delle entrate e delle spese in lire oro prebelliche, è stato il seguente:

	Entrata	Spesa	Disavanzo
1912	253,375	272,017	18,642
1919	293,446	400,065	106,619
1922	281,625	319,818	38,193
1925	345,902	365,239	19,337
1926	369,552	419,509	49,952
1928	533,505	646,123	112,618

Queste cifre dimostrano eloquentemente come le spese che dal 1919 al 1922 s'erano gradatamente contratte, si siano poi rimesse a salire, particolarmente in questi ultimi anni. Dal 26 al 28 v'è un aumento di 50 %.

Di straordinaria gravità è il bilancio della città di Milano. Il suo debito sale ora a lire 1,607,000,000 mentre nel 1922 non arrivava, compreso il deficit da coprire, a lire 700,000,000. Gli interessi passivi che rappresentano il carico annuale sopportato dal contribuente sono ora lire 68,000,000, la spesa annua d'ammortamento è lire 22,000,000. Totale lire 90,000,000 mentre nel 1922 non si arrivava a 30,000,000.

Il collega che poco fa m'ha interrotto per dirmi che il pubblico vede le opere e le apprezza, può convincersi come ne paghi alto il costo anche se non sempre le vede.

E non solo le spese straordinarie han subito aumenti impressionanti ma anche quelle ordinarie, come risulta dal seguente prospetto pubblicato del bollettino della città di Milano e relativo a quella città:

	Spese ordinarie	Spese straordinaria
1912	22,000,000	25,000,000
1916	51,000,000	12,000,000
1923	175,000,000	55,000,000
1926	320,000,000	110,000,000
1928	329,000,000	265,000,000

A dire il vero un po' di colpa della cattiva situazione dei Comuni, spetta allo Stato, il quale ha sempre trattato questa materia con molta leggerezza. Sono decenni che lo Stato fa e disfa i provvedimenti per la finanza locale, e fa sopra i Comuni continue esperienze di cui essi pagano le spese. In materia di istruzione forti aggravii furono imposti agli Enti locali, recentemente anche dalla legge Gentile. In fatto di giustizia lo Stato nel 1923 addossò ai Comuni le spese di manutenzione dei Tribunali. Si vogliono promuovere le costruzioni? Lo Stato concede un esonero per 25 anni dell'imposta che è sua, e dalla sovrainposta che è del Comune. Ora si rifletta che la costruzione d'una casa nulla costa allo Stato, ma invece costa molto al Comune che deve provvedere a strade, fogne, illuminazione, ecc.

Assai curioso è quanto nel 1923 fu fatto a danno delle aziende comunali di servizi pubblici. Quei salariati furono soggetti alla tassa di ricchezza mobile. Ma se lo stesso servizio è in mano a un'azienda privata, allora i salariati sono esenti da tassa!

Quanto alle entrate: blocco delle sovrainposte: soppressione della tassa di famiglia, riduzione del dazio sui combustibili nazionali. I Comuni si sono trovati colle spese aumentate e con poca elasticità relativa alle entrate. Allora fu necessario gravare coll'unico cespite che era possibile sfruttare, voglio dire sul dazio consumo (eccetto quella voce dei combustibili nazionali cui ho accennato). E abbiamo avuto un aumento in quel gettito in rapporto alle altre entrate. Il dazio consumo che nel 1922 rappresentava 40 % dell'entrata dei Comuni oggi rappresenta 46 %, e in certi casi arriva a 50 % e a 55 %.

Nel 1926 i Comuni chiusi erano 197: il dazio ammontava a lire 1,236,000,000, le spese d'esazione a lire 210,000,000. La loro popolazione ascendeva a 10.350.000. I comuni aperti avevano dal dazio un gettito di lire 406,000,000 con spesa d'esazione di lire 48,000,000; la loro popolazione era circa 30 milioni. Nel 1928 il dazio nei Comuni chiusi arrivava a lire 1,360,000,000 (di cui 893 milioni nei 17 grandi Comuni). Possiamo ritenere che in oggi il gettito complessivo del dazio comunale in tutta l'Italia superi lire 1,800,000,000, cioè quasi metà della ricchezza mobile, e 60 % del get-

tito dei tabacchi. Circa la terza parte di esso proviene dal dazio sul vino.

Ora anche in questo importantissimo cespite d'entrate sono minacciati i Comuni. Ed io mi auguro che senza danno e senza scosse si possa trovare un sostituto del dazio.

Però, avendo rilevato qualche inesattezza nei commenti dei giornali e nelle molte accuse che in questi giorni si son fatte alla barriera daziaria, mi permetto alcune rettifiche.

Si dice che il dazio influisce sul costo della vita. Ma bisogna tener presente che i generi di necessità son poco tassati, anzi i più importanti non lo sono affatto. L'unico genere di largo consumo fortemente tassato è il vino: ma non è necessario, e nell'economia familiare riguarda se mai il solo capo famiglia, chè la moglie e i figlioli possono farne a meno. Ad ogni modo facendo il calcolo del dazio applicato a tutto il consumo alimentare della famiglia, in base al bollettino statistico di Roma, avrei trovato circa lire 7.50 sopra una spesa settimanale di lire 154, vale a dire 5 %: il che non è molto, e soprattutto viene pagato col minimo disagio. Le forti cifre cui arriva il dazio, (circa lire 180,000,000 a Milano; 110,000,000 a Genova ecc.) sono in buona parte dovuti ai generi più ricchi e non necessari.

Si dice che il dazio costituisce una specie di protezione a favore dell'industria locale. Ed è vero; ma io credo sia un bene dare una giusta protezione ed una non esagerata difesa alle piccole industrie locali e all'artigianato. La grande industria, e l'accentramento della produzione favorita dalle crescenti facilitazioni nei trasporti, sono sempre più invadenti. Sono un male forse necessario, contro le cui estreme conseguenze è bene opporre qualche temperamento. La migliore difesa che abbia l'artigiano, il produttore di mobili, il produttore di oggetti artistici, che sono cose speciali di parecchie città, e si riallacciano talvolta a tradizioni artistiche, sta in molti casi nella cinta daziaria.

Si dice che la barriera è fastidiosa e seccante; ed è vero, quando si abbia da attraversare parecchi Comuni contigui. Ma questo inconveniente è quasi scomparso principalmente mercè la riunione di Comuni, o il dazio consorziale. Inoltre la soppressione delle barriere

nei comuni minori è forse cosa abbastanza generale e pratica. Quando il dazio fosse lasciato nei soli grandi Comuni, il fastidio dell'attraversamento successivo non vi sarebbe più. E basterebbe dare istruzioni di non essere vessatori e di non disturbare il forestiero e chiunque presumibilmente sia in buona fede. Circa tre anni fa a Livorno era stato introdotto il dazio sulle valigie nuove; ed i viaggiatori uscendo dalla stazione dovevano discutere coll'agente daziario a riguardo d'ogni valigia !!

Il solo dazio aperto non basta a sostituire interamente la barriera, né ne varierebbe il gravame. Per almeno metà del provento del dazio chiuso bisognerà trovare altro genere di tassa; mentre al dazio il contribuente è ormai avvezzo.

E che cosa si potrà sostituirvi ?

Si dice che all'estero il dazio non c'è, e che noi siamo arretrati rispetto all'estero. Non siamo arretrati; abbiamo qualcosa di diverso. Non è detto che il diverso significhi inferiore. Anzi io credo che dia meno danno e minori inconvenienti il dazio consumo che altri sistemi vigenti all'estero.

In Francia, in parecchi Comuni, vi è il dazio consumo; di più vi sono i centesimi addizionali sulle imposte principali i quali salgono a cifre fortissime. Parecchi anni fa il comune di Marsiglia aveva il 620 % di addizionale sulle imposte principali, le quali sono le imposte sugli immobili, sulle professioni, sulle patenti, sulle porte e finestre; quest'ultima fu abolita da tempo in Italia, ed io spero che non si vorrà ripristinarla.

In Inghilterra abbiamo le *rates*, cioè una imposta spettante ai Comuni sullo sfruttamento dei beni immobili, siano case, poderi, miniere, ecc. Ora questa tassa è oggetto di lagnanze continue da parte del contribuente inglese perchè colpisce la famiglia, come la nostra tassa sul valore locativo. Essa arriva talora al cento per cento della pigione: si paga cioè una seconda pigione al Comune. Da parte degli industriali si hanno altre lagnanze specialmente per industrie che in questo momento non versano in buone condizioni, come per esempio per le miniere. L'anno passato il Governo di Baldwin, ricorse ad uno sgravio, per il quale lo Stato venne ad addossarsi 75 % delle *rates* riflettenti le principali industrie con un carico al proprio bilancio di 45,000,000 di sterline.

Ed ora l'equilibrio delle finanze statale è compromesso e si parla d'un possibile aumento dell'aliquota di ricchezza mobile.

Se dunque anche da noi lo Stato vorrà sussidiare i Comuni, ne verrà un forte aggravio al bilancio, ed un aumento a carico del contribuente. Da parte dello Stato o del Comune si dovrà elevare il peso della imposizione diretta. Il momento non pare propizio per novità di questo genere in materia tributaria; ed i nostri ordinamenti e la coscienza fiscale del pubblico non sono sufficientemente progrediti o per lo meno sono orientati diversamente. Il dazio invece quasi non si avverte e, corrisposto giorno per giorno, giova anche per questo alle casse comunali.

Altri hanno suggerito tra l'altro di rimettere l'imposta sulla produzione del vino, ma allora tanto varrebbe lasciare il dazio sul consumo, perchè almeno gran parte della popolazione (e cioè i comuni più piccoli) non avrà da pagarlo. Piuttosto, se lo Stato vuol dare un aiuto, potrebbe rinunciare alla sua parte di dazio comunale.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Lei è un indovino, lei ha facoltà divinatorie: tutto ciò che sta dicendo si verificherà. (*Si ride*).

RICCI FEDERICO.Queste parole dell'onorevole Capo del Governo per le quali ringrazio, mi dispensano dal proseguire su questo argomento.

C'è un'altra cosa su cui spero di essere anche indovino: se noi vogliamo promuovere il ribasso del costo della vita, si potrebbe pensare alla riduzione della tassa di fabbricazione dello zucchero....

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. Per questo punto è un po' meno indovino. (*Si ride*).

RICCI FEDERICO. Io ho voluto sottomettere agli onorevoli colleghi e al Governo queste considerazioni desunte dalla realtà delle cose e dall'esperienza, che non derivano da pregiudiziali, ma dalla diretta osservazione dei fatti. Mi auguro che in questa materia ci sia una collaborazione più vasta, e cioè l'interessamento e la discussione del pubblico, e so d'essere in questo d'accordo colle direttive del Governo. Infatti vi sono molti discorsi del Primo Ministro e molti articoli di giornali ufficiali i quali invocano questa collaborazione

del pubblico che finora anche in materia comunale è mancata.

ARPINATI, *sottosegretario per gli interni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato all'interno (segni di attenzione)*. Onorevoli senatori. Quantunque per mia indole non incline ai discorsi, mi sento lieto di poter dare qualche delucidazione sulle vicende dell'interno in questa sede dove sono così degnamente rappresentate l'alta coltura, la lunga esperienza della cosa pubblica e la religione della patria.

Ringrazio prima di tutto il senatore Greppi, relatore della Commissione di finanza, e gli altri onorevoli senatori, che hanno portato un così prezioso contributo di osservazioni e di idee in questa discussione.

Debbo, pertanto, ad essi e al Senato una particolare risposta su alcuni punti che essi hanno, con la consueta profondità d'esame, sottoposto all'attenzione di questa Assemblea.

Il senatore Celesia ha invocato la sollecita attuazione della soppressione dei dazi di consumo voluta dal Capo del Governo: ogni indugio, dopo l'annuncio, potrebbe pregiudicare i bilanci comunali.

Il Governo non si nasconde questo pericolo; ma la gravità e la delicatezza del problema esigono cautele e ponderazione. I comuni hanno impegni ed esigenze a cui debbono poter far fronte.

Nell'altro ramo del Parlamento, ho avuto occasione di affermare che, entro l'anno, le barriere daziarie sarebbero state demolite.

E lo saranno. Necessità della vita moderna, dell'industria, del commercio, del turismo, reclamano il provvedimento. Ad esse si aggiungono evidenti ragioni di economia e di giustizia distributiva.

Costa troppo l'esazione del dazio: il contribuente è sottoposto ad un onere più grave del necessario. Ed è troppo grande la differenza fra quanto paga chi vive nel comune chiuso e chi vive nel comune aperto. Differenza certo non sempre compensata dai maggiori servizi pubblici. A tali considerazioni si ispira la Commissione di studio, libera da preoccupazioni demagogiche e da sentimentalismi propri di altri tempi.

Altro problema che si affaccia è quello del personale.

Posso assicurare il Senato che esso sarà risolto con tutto il possibile riguardo e con l'assoluto rispetto ai diritti acquisiti. Certo non saranno creati nuovi uffici comunali, nè saranno gonfiati quelli esistenti.

Anche in questo il Governo fascista ubbidisce alle sue note direttive: ridurre al minimo le spese generali, indirizzare le diverse energie del Paese verso utili applicazioni, favorire la produzione riducendo il costo, assicurare la continuità del lavoro, ma lavoro proficuo e redditizio, senza indulgere in eccessi caritativi, che si risolvono sempre in uno sperpero di ricchezza.

Con quella competenza e quell'amore della pubblica cosa, che gli sono particolari, il senatore De Capitani ha richiamato l'attenzione del Governo sui problemi dell'assistenza e della beneficenza.

Gliene sono grato.

E sono lieto di confermare al Senato ciò che ho detto nell'altro ramo del Parlamento circa la volontà del Governo che, sia nell'andamento delle pie istituzioni, sia in un futuro riordinamento della materia, si tenga sempre il massimo conto della volontà di coloro che lasciarono alla pubblica beneficenza. Pertanto, le direttive del Governo si uniformano costantemente a questo criterio, che è soprattutto morale, perchè rispetta scrupolosamente la volontà dei testatori e nello stesso tempo impedisce che possano inaridirsi le sorgenti della beneficenza privata.

L'on. Greppi ha scritto di aver trovato qualche difficoltà nell'esaminare l'erogazione dei fondi dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia, perchè l'Opera, essendo un Ente parastatale, non allega il proprio bilancio a quello del Ministero.

In realtà, il controllo sulla gestione dell'Opera è regolarmente esercitato dal Ministero dell'interno, che ne rivede i bilanci e i conti. Dall'ultimo conto reso, che è quello del 1928, risulta che l'Opera Nazionale ha erogato una spesa complessiva di oltre 85,000,000, di cui:

per la maternità (ricoveri, sussidi, refettori materni, ambulatori e sovvenzioni) lire 20,000,000;

per l'infanzia (ricoveri, sussidi, profilassi

antituberculare, assistenza agli illegittimi), lire 52,000,000.

Con queste somme furono assistite, nel 1928, 250,000 persone fra madri e figli. Nel 1929, gli assistiti sono stati oltre 800,000, con la medesima spesa.

Le spese generali effettive d'amministrazione dell'Opera sono calcolate al 3.30 per cento. Di ciò va data lode al camerata Blanc che, con vivo entusiasmo e fervida fede, dirige l'Opera.

Al senatore Maragliano, che ha portato in questa discussione una competenza pari all'ardore della convinzione, debbo un vivo ringraziamento per la lode di cui ha voluto confortare l'opera svolta dal Ministero dell'interno, nel campo dell'igiene e della sanità pubblica in generale.

Il senatore Maragliano ha voluto far cenno della iniziativa presa di recente dall'Associazione Nazionale dei medici condotti, per una larga sperimentazione della vaccinazione anti-tuberculare col vaccino che da lui prende il nome. Mi è gradito poterlo assicurare che il Ministero appoggia ed asseconda tale iniziativa e ne favorirà l'estensione su scala sempre più vasta.

Il Governo si è vivamente preoccupato della necessità di una specifica competenza del personale sanitario nella lotta antituberculare, ed è per questo che sono state date disposizioni ai prefetti, perchè i Consorzi provinciali antitubercolari curino la formazione di un personale tecnico adeguato alle necessità profilattiche e assistenziali. Va ricordato che numerose borse di studio sono state conferite a giovani desiderosi di perfezionarsi in materia di tubercolosi, frequentando corsi speciali in Italia o all'estero. Ed è sempre mirando a questa necessità che il Ministero incoraggia in tutti i modi l'iniziativa della Cassa delle Assicurazioni sociali e della Confederazione dell'industria, cui si deve la fondazione dell'« Istituto Benito Mussolini », verso il quale ha avviato ed avvierà sempre più quei giovani che dovranno costituire i quadri della nobile armata destinata a riscattare la razza dal flagello, che ne mina la resistenza e la forza.

Ho ascoltato con viva soddisfazione il meritato elogio che il senatore Maragliano ha fatto del medico condotto. Sono d'accordo con lui nel ritenere che lo si debba chiamare ad una

più larga collaborazione nella complessa azione della medicina preventiva.

Non sembra però possibile, almeno per ora, estendere ai medici condotti lo stato giuridico adottato per i segretari comunali. Assicuro, in ogni modo, il senatore Maragliano, che la sua proposta sarà presa in attento esame. E poichè siamo in argomento ritengo opportuno ricordare che, al fine di valorizzare l'opera del medico condotto, di premiarne il merito e di assicurare alle popolazioni il migliore, per ordine del Duce, il 20 gennaio u. s., ho emanate categoriche disposizioni ai prefetti perchè nelle nomine sia osservato il più rigoroso rispetto della graduatoria.

Il senatore Guaccero, preoccupato della sanità della razza e convinto della utilità di curare l'essere umano prima ancora che esso venga alla luce, propone delle disposizioni legislative che stabiliscano l'obbligatorietà della denuncia della gravidanza; ammiro questa sua sollecitudine rivolta alla tutela delle nuove generazioni, ma non credo nell'efficacia del provvedimento che egli propone.

Tale obbligatorietà dovrebbe comportare logicamente una sanzione per le eventuali trasgressioni. Se la sanzione sarà mite, sarà inefficace; se sarà severa, potrà essere causa di reati e di colpe ben peggiori. Convengo, invece, con lui, nell'opportunità di dare un più largo sviluppo all'assistenza della donna durante il periodo della gravidanza, in tutti i casi in cui tale assistenza venga richiesta.

Anche per quanto riguarda una più completa separazione, negli ospedali comuni, dei tubercolosi dagli altri ammalati, posso assicurarlo che pensiero costante del Governo e degli Enti interessati è quello di addivenire alla più completa realizzazione di una così elementare norma profilattica.

Il senatore Greppi ha rivolto la sua attenzione anche al personale. Utili e interessanti sono state le sue osservazioni e i suoi confronti.

Sento il dovere di aggiungere che, negli ultimi anni, successive necessità pratiche e disposizioni di legge hanno attribuito agli organi dell'Interno una nuova ingentissima mole di lavoro. Si può dire che, oggi, oltre i compiti strettamente istituzionali, non c'è pratica amministrativa che, per l'uno o per l'altro suo aspetto, non debba, prima o poi, passare at-

traverso le prefetture. Ebbene, tutto questo vasto lavoro è ordinatamente e coscienziosamente disimpegnato dal personale, quantunque molti posti di ruolo siano da anni scoperti. Dai prefetti, che riassumono in sé la responsabilità della provincia, a tutti gli altri funzionari di qualsiasi grado dell'amministrazione e della pubblica sicurezza, il personale compie il suo dovere in modo encomiabile ed io sono lieto di rivolgergli, dinanzi al Senato e al Paese, la più ampia lode.

Nell'altro ramo del Parlamento, ho riferito intorno alle condizioni della pubblica sicurezza e non credo di dovermi ripetere. Non posso, peraltro, passare sotto silenzio il discorso del senatore Mori.

Mi è sembrato eccessivo. (*Benissimo*).

Non comprendo le ragioni che possono averlo indotto a rievocare così diffusamente stati d'animo e situazioni che sono un ricordo del passato, di un brutto passato, che il Fascismo ha distrutto senza possibilità di ritorni, anche e principalmente in virtù dell'opera spiegata in Sicilia dal senatore Mori.

Le sue benemerenzze sono ancora così vive nella memoria di tutti, che non abbisognano di penosi ricordi e di tristi rievocazioni. (*Approvazioni*).

Assicuro il senatore Mori e il Senato che nessun regresso sarà possibile. (*Bene*).

A consolidare l'ordine pubblico restaurato dovunque, a garantirne l'intima rispondenza con l'ordine morale, varrà la vasta opera di educazione delle giovani generazioni.

Tale opera comporta una grande somma di responsabilità, poichè l'esempio, come sempre, dovrà venire dai più anziani.

Come ammonì ripetutamente il Duce, i fascisti possono ragionevolmente pretendere ad un unico privilegio: quello di essere i primi a servire la Patria. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore senatore Greppi.

GREPPI, *relatore*. Il relatore del bilancio dell'interno dinanzi al Senato, per una consuetudine ormai di quasi dieci anni, si è sempre limitato a pochissime parole, non inoltrandosi nel vastissimo campo di tutta la discussione. Non è il caso quindi di derogare a questa consuetudine neppure oggi. Soltanto desidero

di rinnovare una preghiera ed una osservazione, che ho fatto nella relazione, sebbene l'onorevole sottosegretario di Stato mi abbia cortesemente già risposto.

La Commissione ha mostrato il desiderio che gli atti di quella grande creazione, dovuta a S. E. Mussolini e a S. E. Federzoni, che è l'Opera nazionale per la maternità e per l'infanzia, siano meglio conosciuti. Io ho dovuto cercare e non ho trovato elementi ufficiali per rendermi ragione di tutta l'azione, la grande generosa azione che viene compiuta sotto l'ispirazione del Capo del Governo, ma anche con la forte volontà, con la passione e l'entusiasmo di colui a cui è stata affidata l'Opera della maternità ed infanzia.

Ed io, che pur volevo entrare in questo argomento, non ho potuto farlo con documenti ufficiali, che ritenevo necessari parlando in nome del Senato. Ebbene io non ho trovato che il Senato abbia ricevuto regolarmente il bilancio dell'Associazione per la maternità ed infanzia. Certamente non c'è in questo nessuna mancanza formale perchè trattandosi di Opera parastatale, di Opera autonoma, basta che il Ministero dell'interno la conosca e l'approvi; e sta di fatto che il Ministero dell'interno questo fa, tanto più oggi che ha concesso il desiderato aumento di fondi. Però a me sembra che il Senato e la Camera dovrebbero essere i primi e non gli ultimi a conoscere questi documenti per trovare in essi gli elementi per una discussione, la quale non dovrebbe essere una discussione contabile, ma una discussione sui confini e sul programma della istituzione, sui mezzi migliori per suscitare questa grande potenza di azione per la vita italiana, alla quale il Presidente del Consiglio ha dedicato le migliori sue forze, per quanto non so dire quali siano le migliori forze del Capo del Governo.

Io vorrei che si potesse studiare questo programma e colgo questa occasione, non per fare una critica o un lamento, ma per richiamare la questione alla coscienza del Paese, come è ben presente a quella del Governo, che vi dedica sforzi sempre maggiori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

(Senza discussione sono approvati i capitoli e i riassunti per titoli e categorie).

Do ora lettura dell'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto del disegno di legge testè approvato e di quelli ieri approvati per alzata e seduta.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto ed invito gli onorevoli senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Alberici, Albicini, Albini, Albricci, Amero d'Aste, Ancona, Anselmino, Antona Traversi, Artom.

Baccelli Alfredo, Baccelli Pietro, Bastianelli, Bazan, Berio, Berti, Bevione, Bianchi, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Bollati, Bombi, Bonardi, Bongiovanni, Bonin Longare, Borsarelli, Broccardi, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Calisse, Callaini, Campili, Casanuova, Casati, Caviglia, Cian, Cirmeni, Cito Filomarino, Colonna, Colosimo, Conti, Corbino, Cossilla, Credaro, Crispo Moncada, Croce.

Da Como, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Blasio, De Capitani d'Arzago, Della Noce,

Del Pezzo, De Marinis, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Diena, Di Frasso, Di Robilant, Di Terranova, Di Vico, Durante.

Facchinetti, Faggella, Falcioni, Fano, Fedele, Ferrari, Ferrero di Cambiano.

Gallenga, Gallina, Garofalo, Garroni, Gentile, Giampietro, Gioppi, Giordani, Giordano, Grandi, Greppi, Guaccero, Gualtieri, Guidi Fabio, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Joele.

Lagasi, Lanza di Scalea, Larussa, Lissia, Loria, Lucioli.

Malagodi, Malaspina, Mambretti, Manfroni, Maragliano, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Marozzi, Mattioli Pasqualini, Mayer, Mazzoccolo, Mazzucco, Miliani, Millosevich, Montresor, Montuori, Mori, Morrone, Moscone.

Nasini.

Orsi.

Padulli, Pagliano, Passerini Angelo, Paulucci di Calboli, Peano, Pecori Giraldi, Pericoli, Perla, Pironti, Poggi Cesare, Poggi Tito, Porro, Pujia.

Quartieri.

Raineri, Rava, Reggio, Renda, Resta Pallavicino, Rolandi Ricci, Romeo, Romeo delle Torrazze, Rossi Giovanni, Rota Giuseppe, Russo.

Sailer, Salandra, Salata, Salvago Raggi, Sandrini, Santoro, Scaduto, Scavonetti, Schanzer, Sechi, Segrè-Sartorio, Silj, Simonetta, Soderini, Spada Potenziani, Spirito, Squitti, Stoppato, Strampelli, Suardi, Suardo.

Tamborino, Tassoni, Thaon di Revel, Tofani, Tolomei, Tomasi della Torretta, Torraca, Torre, Tosti di Valminuta, Triangi.

Vaccari, Valenzani, Vanzo, Varisco, Venzi, Versari, Vicini Antonio, Volterra.

Wollemborg.

Zoppi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1930

Concessione di una pensione straordinaria alla vedova del cancelliere di legazione Alfonso Arena (359):

Senatori votanti	181
Favorevoli	169
Contrari	12

Il Senato approva.

Piano regolatore per l'allargamento della Via Alessandro Manzoni in Milano (347):

Senatori votanti	181
Favorevoli	167
Contrari	14

Il Senato approva.

Cessione gratuita di un aeroplano S. 64 allo Stato Brasiliano e di una navicella del dirigibile « Norge » alla Società Geografica Italiana (391):

Senatori votanti	181
Favorevoli	167
Contrari	14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2019, recante proroga del termine assegnato al comune di Trieste per il riordinamento degli uffici e servizi e per la dispensa del personale (298):

Senatori votanti	181
Favorevoli	168
Contrari	13

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 gennaio 1930, n. 78, recante proroga del termine per il conferimento della cittadinanza italiana agli stranieri residenti in Fiume (369):

Senatori votanti	181
Favorevoli	171
Contrari	10

Il Senato approva.

Riforma della legge sul tiro a segno nazionale (343):

Senatori votanti	181
Favorevoli	167
Contrari	14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 1993, portante modificazioni al Regio decreto-legge 31 dicembre 1927, n. 2504, che detta norme per l'avanzamento al grado di generale di divisione e gradi corrispondenti nel Regio esercito (306):

Senatori votanti	181
Favorevoli	168
Contrari	13

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 giugno 1929, n. 1284, che stabilisce gli organici del personale civile e militare della Regia aeronautica, per l'esercizio finanziario 1929-30 (309):

Senatori votanti	181
Favorevoli	170
Contrari	11

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 ottobre 1929, n. 2057, concernente le disposizioni relative al trasferimento di sottufficiali delle legioni libiche della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nei corpi e reparti del Regio Esercito (330):

Senatori votanti	181
Favorevoli	167
Contrari	14

Il Senato approva.

Proroga della facoltà concessa al Regio Governo di determinare con decreto Reale i com-

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1930

prencatori suscettibili di trasformazione fondiaria di pubblico interesse (354):

Senatori votanti	181
Favorevoli	170
Contrari	11

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 luglio 1929, n. 1455, che autorizza la permuta fra il Castello Medioevale di Vercelli e il Palazzo Verga di proprietà del comune di Vercelli (301):

Senatori votanti	181
Favorevoli	169
Contrari	12

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 18 novembre 1929, n. 2016, contenente disposizioni per la caccia sulla neve (315):

Senatori votanti	181
Favorevoli	172
Contrari	9

Il Senato approva.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (401):

Senatori votanti	181
Favorevoli	166
Contrari	15

Il Senato approva.

Giovedì 20 marzo, alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Elenco di petizioni (N. CXXXVII *Doc.*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2012, concernente gli impiegati statali nominati podestà, vice-podestà, presidi o vice-presidi (329);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 ottobre 1929, n. 1879, concernente

provvedimenti transitori per i bilanci delle provincie e dei comuni dell'anno 1930 (318);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1929, n. 2178, che stabilisce la data d'attuazione del regime podestarile nella città di Napoli (399);

Modifica dell'art. 3 del Testo Unico delle disposizioni riflettenti l'ordinamento della Commissione Suprema di difesa ed il servizio degli osservatori industriali approvato con Regio decreto 8 gennaio 1928, n. 165 (358);

Autorizzazione al Governo del Re a cedere gratuitamente alla Fabbriceria di Santa Maria Assunta in Spezia ed al Seminario Vescovile di Spezia due appezzamenti di terreno demaniale in quella città per la costruzione rispettivamente della Cattedrale e del Seminario Vescovile (337);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 ottobre 1929, n. 2010, concernente agevolazioni per la garanzia dei crediti relativi ad esportazione di prodotti nazionali (372);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 luglio 1929, n. 1442, concernente nuove concessioni in materia di temporanea importazione (307);

Disposizioni concernenti l'assegnazione di alloggi dell'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato a favore di funzionari dell'Amministrazione coloniale (334);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1929, n. 2378, concernente la interpretazione del Regio decreto-legge 6 dicembre 1928, n. 2928, sulla moratoria italo-jugoslava (367). - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 ottobre 1929, n. 1996, concernente norme per la stipulazione degli atti della Cassa depositi e prestiti e dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato con i soci di cooperative edilizie (288);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2107, sulle espropriazioni occorse per le strade militari e per i danni di guerra (386);

Sostituzione dell'art. 13 del Regio decreto 7 giugno 1928, n. 1278, convertito nella legge 20 dicembre 1929, n. 3095, recante modificazioni alle vigenti norme sul reclutamento, l'avvan-

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 MARZO 1930

zamento e il trattamento di pensione degli ufficiali della Regia aeronautica (392);

Disposizioni conseguenti alla estensione degli obblighi militari (341).

III. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Mini-

stero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (404).

La seduta è tolta (ore 18.40).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.